

L'assassino

PROD.: Vides; DISTRIB.: Titanus;
REGIA: Elio Petri; INTERPRETI:
Marcello Mastroianni, Salvo Randone,
Cristina Gaioni, Micheline Presle,
Paolo Panelli.

(Psicol. E ♦♦♦♦)

Per tanti giovani registi, italiani e francesi, che si affannano a rendere nelle loro prime opere una summa personalizzata delle frettolose letture giovanili, da Fitzgerald Scott a Carlo Marx, eccone uno, Elio Petri, che si pone dinanzi al cinema con idee chiare e precise e che chiaramente le risolve in un film. Il quale, se non è un capolavoro, è certo un'opera abile, intelligente, con una sua personale fisionomia e una sua autonoma dimensione.

La partenza è quella classica del film poliziesco. Alfredo, un giovane, peraltro antipatico, è sospettato dell'uccisione di una sua amica e socia di affari. Lui se ne sta tranquillo a casa, quando arriva la polizia, lo porta via con sé e lo sottopone a una serie di stringenti e impietosi interrogatori: sui fatti recenti e su quelli passati. Così il nostro accusato, scettico e arido, cinico ed egoista, è portato, per la prima volta nella sua carriera, a meditare sulla propria vita, sui propri rapporti umani e su se stesso; accorgendosi, finalmente, che, se anche un assassino non è, non è nemmeno uno stinco di santo e si è più di una volta comportato da perfetto mascalzone. L'inchiesta prosegue, l'esame di coscienza, anche, e alla fine, quando il vero colpevole sarà stato identificato, l'altro, l'ingiustamente sospettato, si crederà reso migliore dall'esperienza e farà i migliori propositi per l'avvenire. Dureranno pochi giorni; scordata la brutta esperienza e la sua lezione, Alfredo tornerà ad essere, come suggerisce il garbato e acuto finale, il mascalzone di sempre.

Il film corre sui due binari, quello, presente, dell'inchiesta e quello, passato, della memoria. Nel primo, a tenere il campo, è il contrasto tra Alfredo e il commissario di polizia. Il quale contrasto non è quello, facile e ovvio, fra chi vuol dimostrare la colpa e chi l'innocenza, ma il contrasto tra due persone che sembrano provenire da piani diversi e che mai riusciranno a capirsi. Le manie di grandezza, l'ostentata e approssimativa raffinatezza dell'uno sono incomprensibili all'altro e, di quest'ultimo, il primo, per contro, trova inconcepibile la bonaria rozzezza. Sull'altro binario, quello dei ricordi, sono in più antagonisti a muoversi, la donna uccisa, una ragazzetta snob, un paio di ladri delle borgate, un nonno, sfocata immagine di una lontana e rinunciata infanzia e una madre rassegnata ad aver perso il figlio, moralmente ancor prima che materialmente. Ma nonostante tutti questi personaggi, molti dei quali, e in particolar modo il commissario di polizia, disegnati e rifiniti con gran cura e intelligenza, il film resta monografico: è il ritratto di un egoista-1960 che procede come un carro armato, calpestando interessi, affetti e ogni qualsiasi altra cosa gli si pari dinanzi sulla strada del benessere e dei soldi.

Non film di ampio respiro, certo, ma svolto con precisione e con misura, cinematografica e umana, nei chiari limiti che si è proposto, *L'assassino*, nonostante il terrifico titolo, è uno dei film più simpatici dell'anno. Proprio per questa misura che lo pervade tutto e per l'angolazione oggettiva e affettuosa, senza declamati moralismi che Elio Petri è giunto dare a storia e a protagonista. Questo, bravissimo come sempre, è Marcello Mastroianni. Salvo Randone, inedito al cinema o quasi, è il commissario. Paolo Panelli, un compagno di carcere, Micheline Presle e Cristina Gaioni sono le due donne. La vecchia e la nuova scuola di attrici sono dunque qui presenti. Come sono presenti nel film gli insegnamenti del vecchio cinema e di quello nuovo. Che giungono, a nostro avviso, qui ne *L'assassino*, a un lodevole equilibrio; lodevole non solo per il film, ma anche per l'indicazione, di serietà e buon senso, che può dare al nostro cinema più giovane.